

ELZEVIRO

IL CAPITALISMO TRA ETÀ DELL'ORO E BIODIRITTO

FRANCESCO D'AGOSTINO

Cesare Salvi ha scritto un libro di notevole rilievo (*Capitalismo e diritto civile. Itinerari giuridici dal Code Civil ai Trattati europei*, edito dal Mulino), sia per le sue non comuni capacità di esprimersi coniugando rigore linguistico e abilità comunicativa, sia perché, scrivendolo, ha realizzato un obiettivo interessante sotto più di un profilo: da una parte, infatti, ha dimostrato come sia non solo possibile, ma doveroso leggere il mondo contemporaneo con gli occhiali del giurista (nel suo caso, del grande giurista), subordinando le dinamiche socio-economiche del presente alle istanze dei diritti umani, e in particolare a quelle recepite nelle carte costituzionali; dall'altra ha mostrato come esista una via per superare le tensioni esistenti tra il diritto europeo (e il suo deficit di democrazia) e i diritti degli Stati membri dell'Unione (e in particolare il diritto italiano).

Queste tensioni, che non possiamo più ignorare e a causa delle quali ben si può cominciare a temere una vera e propria dissoluzione dell'Unione stessa, vanno risolte, secondo Salvi, riconoscendo la prevalenza dei principi costituzionali sociali sulle regole e sulle decisioni europee che con essi contrastino: «La garanzia dell'identità sociale europea è oggi nelle norme costituzionali e non nei trattati, se non per il tramite del primato delle identità costituzionali nazionali».

Dopo aver delineato il diritto moderno come la forma giuridica del capitalismo e averne sottolineato le contraddizioni, Salvi passa a quella che egli descrive, riprendendo una forte espressione di Hobsbawm, come l'*età della catastrofe*: due guerre mondiali, la grande crisi economica del 1929, l'avvento di regimi autoritari e dittatoriali, di destra e di sinistra. A questa fase storica segue quella che il nostro autore definisce l'*età dell'oro*. L'espressione è forte, ma non enfatica; aiuta il lettore a capire come si sia introdotta nella storia contemporanea una novità straordinaria, quella in cui si realizza una sintesi del principio democratico col principio sociale e con quello della tutela della persona umana. Le costituzioni che sono maturate, ciascuna a suo modo, dopo l'età della catastrofe sono portatrici di una promessa di bene giuridico e sociale che ci deve indurre a superare ogni lettura machiavellica della politica e ogni tentativo di riduzionismo formalistico del diritto.

Un saggio di Cesare Salvi solleva alcuni interrogativi sull'estrema facilità con cui l'appello alla libertà personale può scivolare nella logica mercantile, che dà valore economico a ogni bene della vita. E su come il legislatore venga meno spesso al suo compito

La straordinaria modernità della Costituzione italiana, afferma Salvi, dipende proprio da questo miracoloso equilibrio di istanze democratiche, sociali e personalistiche che la caratterizzano, un equilibrio che ha funzionato da motore per il consolidamento dei valori che danno sostanza alla dignità della persona.

All'età dell'oro segue quella in cui stiamo vivendo, l'età del *neoliberalismo*, caratterizzata da nuove e inedite forme di autoritarismo liberista, dall'affermarsi, favorito dal sistema giuridico europeo, di un'indebita prevalenza della libertà economica sui diritti sociali e da una vera e propria proliferazione dei diritti: una proliferazione paradossalmente pericolosa, perché sotto l'apparenza di garantire nel modo ottimale le spettanze della persona opera piuttosto come forma esasperata di manifestazione dell'individualismo giuridico.

Con molta lucidità Salvi spiega al lettore come l'individualismo giuridico, assieme al moltiplicarsi delle nuove tecnologie, crei situazioni inedite e allo stato attuale difficilmente gestibili secondo criteri condivisi di giustizia. Esemplari le pagine dedicate al biodiritto, pagine piene di punti interrogativi, che mostrano con quanta facilità l'appello all'autodeterminazione e alla libertà personale possano scivolare nella logica mercantile, che dà valore economico ad ogni bene della vita. Il legislatore tende a sottrarsi al compito di operare scelte biogiuridiche e la gravità di questa omissione non sfugge a Salvi, consapevole che non bastano le parole in questioni così cruciali, ma è necessario l'affermarsi di una nuova soggettività: il problema infatti è antropologico, prima ancora che ideologico.

Su questo punto converge di fatto tutto il libro: Salvi ne sembra ben consapevole, anche se non riesce a liberarsi del tutto da quella timidezza che sembra connotare quegli studiosi che, dopo essersi liberati dalle ideologie economicistiche un tempo dominanti e dopo aver preso le distanze dal neoliberalismo oggi dilagante, non riescono però a compiere il passo veramente decisivo, quello di riconoscere l'oggettività del bene umano, cioè il dovere, e quindi il primato, della verità. Questa è un'espressione straordinariamente forte, in bocca a un giurista d'oggi, ma Salvi l'enuncia esplicitamente, anche se frettolosamente, a pagina 238. Credo che i lettori di questo libro, chiudendolo, non negheranno la loro riconoscenza all'autore, nella speranza che sul solido ancoraggio del dovere della verità egli voglia continuare a portare avanti le sue fatiche di studioso del diritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA